

Di Fonzo poeta della *claritas*

Claudio Mariotti

Abstract

Recensione a Giulio Di Fonzo, *Il mattino ritrovato*, Roma, Edizioni Croce, 2023, pp. 74, € 16,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/697>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

A un anno dalla perdita di Giulio Di Fonzo, persona di spiccata sensibilità, esce postumo, curato da Roberto Mosenca, un libro di liriche di rara bellezza, proustianamente intitolato *Il mattino ritrovato*. Perché questa vita, pur fatta di calvari dolorosi di «deserti nei campi / di Germania, di Russia, di Libia»¹, di «natura violentata»², di «frode» e di «abominio»³, di meschinità e di inganni, è miracolosamente redenta dal mattino ritrovato, dalla luce che scalda e illumina. Viene in mente l'ultimo film di Wim Wenders, *Perfect days* in cui, nonostante le tragedie della quotidiana esistenza, il solitario Hirayama resta sereno e imperturbabile, mentre ogni giorno in pausa pranzo scatta una foto a rullino con la sua Olympus alla luce che cambia ogni giorno e che filtra dalla chioma di un albero. *Komorebi*, 'la luce che filtra dagli alberi', è una lezione di vita: è l'invito a cogliere la luce, il mattino, anche nel buio dell'esistenza. Qualcuno mi diceva che noi occidentali ci consoliamo, durante i periodi bui, al pensiero di trovare la luce alla fine del tunnel: il *komorebi* insegna che la luce deve essere cercata mentre percorriamo il tunnel. Si può essere felici passando *sotto* la tempesta. Anche Giulio Di Fonzo ci insegna che questa ebete vita che ci inamora, pur devastata dal dolore che «infierisce / sugli esseri viventi»⁴ è fatta di luce: «La luce viva del mattino / gli alberi immobili nel sole / tutto a volte è una promessa di felicità»⁵. E ancora: «Quell'albero sottile è tutta luce / intriso d'ambra fine in ogni linfa»⁶.

Si può dire di Di Fonzo, quel che lui stesso nel suo ultimo saggio – *Traversando il Novecento italiano* – scriveva dell'amato Penna: è «il poeta della trasparenza e della grazia», la cui lirica «ruota intorno alla sfera del limpido e del luminoso»⁷. Lo splendore della luce, infatti, è iterato non solo a livello di immagini («giorno», «luce», «aurora», «bagliore», «sole», «alba»), ma anche per quel che riguarda l'aggettivazione: la bellezza del giorno è «candida»⁸, le mani sono «chiare»⁹ la luce è «chiarità»¹⁰. Vero, nella vita ci sono pause d'arresto in cui una sorta di offuscamento ci coglie, in cui tutto sembra andare in pezzi («Una cecità ci coglie al mattino / e un terrore nella fonda notte. / Un tramonto ansioso è ormai la vita. // Gli occhi fissi alle mani / ad un variare sterile di sabbia»¹¹), tuttavia, Di Fonzo è indomabilmente attaccato alla vita e alla speranza; nei suoi versi la violenza si risolve in pacificazione e delicatezza. Non a caso il canzoniere si chiude con due liriche d'amore. La prima:

La linea del cipresso / ai miei sguardi s'inteneriva. / La nuvola oscura
dileguava. / Dileguavano le memorie intollerabili. // Nascevano in terra fiori
sconosciuti / all'orizzonte s'apriranno nuove pianure.

¹ Giulio Di Fonzo, *Il mattino ritrovato*, Roma, Edizioni Croce, 2023, p. 58.

² Ivi, p. 59.

³ Ivi, p. 57.

⁴ Ivi, p. 35.

⁵ Ivi, p. 26.

⁶ Ivi, p. 25.

⁷ Ivi, pp. 167-68.

⁸ Ivi, p. 28.

⁹ Ivi, p. 32.

¹⁰ Ivi, p. 24.

¹¹ Ivi, p. 41.

Non solo contenutisticamente – l’oscurità dilegua, fra le nuvole si diffonde creativamente la luce che quasi si materializza nel paesaggio che si apre all’orizzonte – ma anche stilisticamente questa poesia è esemplificativa della poesia difonziana. In generale, infatti, si hanno componimenti brevi che talvolta raggiungono la dimensione dell’epigramma. Quel che importa, infatti, è la misura, ogni parola è soppesata, il soverchio è gettato. Lo spirito del bello possiede la moderazione. Si vedano infine i versi che chiudono il volume, una sorta di testamento:

È gioia superba ebbrezza serena / questa continua chiarezza melodiosa / le
figure d’amore ancora nel petto / in questi piccoli mondi di boschi, / i verdi
chiarissimi accesi profondi / guardo dall’alto l’immensa / vallata nel fondo... /
Cresce di luce e di sereno il cielo / o quieta luce, immobili fronde.

Che è un inno d’amore. A me pare che Di Fonzo usi il termine «chiarezza» come già in Alberto Magno e San Tommaso. Rinvia, infatti, al latino *claritas*, attributo della bellezza. La *claritas* è luce che risplende nell’armonia del mondo ed è perciò che il poeta associa a «chiarezza» l’aggettivo «melodiosa», perché è un accordo che svela la divinità degli enti.

Se con un paesaggio naturale si chiude questo libro, ciò accadeva anche con il precedente *Poesie*, che terminava con questi versi: «Radioso mattino. Diffuse / di luce acque cullate. // E del mare placato la gran quiete».

In entrambe, il blu: del mare, del cielo. In entrambe la natura: il verde dei boschi, la terra, il cielo, la luce, ciò che si dà indipendentemente dall’inutile affannarsi delle nostre esistenze.